

IL NOVECENTO POETICO DI FRANCO FORTINI

Donatello Santarone

Quarant'anni dopo la sua prima pubblicazione da Laterza nel 1977, viene oggi riproposta una delle più belle antologie d'autore sui poeti italiani del Novecento scritta da un critico e da un poeta, Franco Fortini, che appare sempre più, con il trascorrere degli anni e delle mode culturali, un grande «autore postumo», uno di quei classici le cui opere continuano a fermentare lingua, cultura, storia¹.

Questa antologia ha contribuito ad una nuova interpretazione e periodizzazione della poesia italiana del Novecento, offrendo una prospettiva critica capace di restituirci, con rara sensibilità stilistica, la contraddittoria felicità formale dei testi nel loro inestricabile intreccio con la dimensione storica, sociale, politica, che per Fortini è quella attraversata dalla marxiana lotta delle classi. Una poesia che è stata capace nel Novecento, scrive l'autore, «di aver anticipata, interpretata dettata insomma – come in Italia nessun'altra forma intellettuale ha fatto con tanta varietà e forza di disperazione e tensione – qualcosa di decisivo per il significato di questo presente».

Con una scrittura densa e asciutta, e sostenuta da una consapevole finalità didattica, con poche e sintetiche note su autori e singoli componimenti poetici, Fortini ci ha dato un libro che

¹ Franco Fortini, *I poeti del Novecento*, a cura di Donatello Santarone, introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, Donzelli, Roma 2017.

IL NOVECENTO POETICO DI FRANCO FORTINI

conferma, pur attraverso un rigoroso controllo nei confronti di una materia così bruciante per il poeta, la sua attitudine di critico-saggista capace, tra le altre cose, di collocare l'analisi delle poesie italiane in un contesto internazionale, richiamando scrittori prevalentemente europei del passato e del presente con i quali i nostri poeti hanno intessuto, anche attraverso la traduzione, un rapporto profondo e creativo.

Non è possibile in questa sede dar conto della struttura del libro e pertanto mi limiterò a sottolineare una dimensione della poesia, quella educativa, che per Fortini è centrale. Il discorso viene introdotto a proposito dell'immagine, assai mutata nel corso del Novecento, che il poeta ha di se stesso. Da un senso di vergogna dell'esser poeta (Gozzano) all'ironia sull'atto di scrivere versi (Sereni), oggi, scrive Fortini, «sembra diffondersi – come è accaduto anche in altri tempi e culture – l'idea che la comunicazione letteraria e poetica sia invero una funzione del linguaggio, che chiunque può usare, a fini di conoscenza e di educazione».

La sottolineatura della dimensione educativa (e conoscitiva) della poesia è la spia di un interesse radicato nel Fortini poeta e intellettuale fin dai tempi del «Politecnico» e di *Foglio di via*, la sua prima raccolta di versi del 1946. Leggiamo qui in filigrana la matrice dell'umanesimo marxista in ordine alla funzione della poesia, considerata non un irresponsabile e narcisistico gioco di «parole in libertà» (è *anche* questo, se si è coscienti della «libertà condizionata» dei significanti), ma un esercizio estetico, morale, civile, sofferto e gioioso a un tempo pur se talvolta oscuro, sempre volto alla relazione con l'altro, sempre diffidente dei poliformi orfismi delle sette poetiche.

«Volevo dire che proprio della parola poetica è rivolgersi a tutto l'uomo, non all'uomo "poetico", di essere *una allegoria di totalità che parla a una totalità*. [...] È assolutamente giusto che il lettore legga certe parole e certi nessi ("luna", "pace", "selva oscura", "spoglia immemore"...), con un immediato confronto alle lune, alle paci, alle selve e alle spoglie della propria esperienza, riprendendo l'antico e sacrosanto principio schilleria-

DONATELLO SANTARONE

no per cui l'“educazione estetica” dell'uomo è “educazione mediante l'arte” non “educazione a capire l'arte”». ²

Si tratta di una prospettiva, come ho detto, fortemente legata alla tradizione dell'«umanesimo socialista» che ha storicamente rivendicato una ricezione «democratica» dell'arte e che Fortini ha praticato sia come poeta che come saggista ed educatore.

C'è un poemetto di Brecht, tradotto da Fortini nel 1959, che condensa questa vocazione pedagogica, di insegnamento e ammaestramento, della poesia, cioè del sapere, che non può essere esclusiva delizia di pochi. Un testo in cui il poeta tedesco, la cui funzione è stata per Fortini fondamentale, traduce in termini allegorici nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo la grande tradizione sapienziale dell'oriente cinese. Si tratta della *Leggenda sull'origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla via dell'emigrazione*, che Fortini definisce «forse la più perfetta lirica di Brecht, divenuta giustamente famosa anche per un commento che le dedicò, subito dopo la sua prima pubblicazione, il critico Walter Benjamin». Il testo racconta di un incontro tra Laotse, padre del taoismo, e un povero gabelliere che vuole condividere il sapere del maestro. È il cuore del componimento che Brecht condensa nell'ultima strofa:

Ma non solo al Saggio si dia lode
che sul libro col suo nome splende!
Ché strappargliela si deve, prima, al Saggio la saggezza.
Anche sia grazie dunque al gabelliere
che la seppa volere.

E così commenta Fortini, quasi parlando di sé e della sua idea di poesia: «l'essenza medesima del poemetto [è nel] nesso fra sapienza aristocratica e sapienza umile: è, naturalmente, anche una poetica e un'etica. La poetica del “mandato sociale” per cui il non-poeta è l'indispensabile collaboratore del poeta; è l'etica dell'uomo che è di aiuto all'uomo».

² Franco Fortini, *Un giorno o l'altro*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 256.